

## Quando l'Iraq sperava in Mussolini (*Il Giornale di Calabria*, 23/02/2003)

Le attuali simpatie dell'estrema destra per Saddam hanno profonde radici storiche.

Quando l'Iraq sperava in Mussolini. A invocare la pace e dubitare della giusta causa americana non sono solo il popolo della sinistra e quello del centro cattolico. Se in ambito parlamentare spiccano, all'interno della maggioranza, le perplessità di trenta deputati di An in merito a un'azione militare contro l'Iraq intrapresa a rimorchio degli Stati Uniti, le manifestazioni pacifiste della settimana scorsa sono state caratterizzate da un allineamento ancora più curioso: in due città siciliane, Messina e Palermo, i militanti del gruppo neofascista Forza nuova sono scesi in piazza a urlare slogan contro gli yankee invasori – nonché «contro il sostegno militare italiano e l'utilizzo delle basi sul territorio nazionale», come precisa il sito web dell'organizzazione. D'altra parte, le simpatie dell'estrema destra europea per la causa dei popoli arabi – e le relative antipatie nei confronti degli invasori angloamericani – non sono a senso unico, come si può notare se si svolge lo sguardo al passato. Hitler e Mussolini erano considerati dagli arabi come dei liberatori: se l'Asse avesse vinto la battaglia in Nord Africa, in Medio Oriente ci sarebbero state le stesse scene di giubilo che hanno accompagnato l'arrivo degli alleati in Francia e in Italia tra il 1943 ed il 1945. Ad acclamarli in Egitto avrebbero trovato Anwar al-Sadat e 'Abd al-Naser, che furono arrestati dagli inglesi con l'accusa di essere degli agenti fascisti. Hitler espresse sempre giudizi favorevoli nei confronti degli arabi e sulla dominazione di quest'ultimi in Spagna, affermando che il periodo aureo di quel paese coincise con la dominazione islamica. A raccontare questa storia, accennata solo da Renzo De Felice nella sua monumentale bibliografia su Benito Mussolini, è Stefano Fabei, autore del libro *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, pubblicato in questi giorni da Mursia. Nell'opera viene ricostruita la politica dell'Asse nei confronti degli arabi del Medio Oriente, desiderosi di emanciparsi dagli inglesi e dai francesi. Gli arabi cercarono di orientare l'alleanza con l'Asse verso il comune obiettivo di impedire la nascita del Focolare nazionale israeliano in Palestina. Nel libro non ci sono riferimenti circa complicità arabe nella Shoà. L'autore spiega che i principali leader nazionalisti arabi come il Gran Mufti «non sapevano nulla su quella che era la “Soluzione finale”». Nel corso dell'ultima guerra mondiale, i paesi dell'Asse collezionarono errori nel loro approccio con la politica del Medio Oriente. L'Italia fascista era più vicina alle posizioni dei palestinesi, mentre la Germania nazista aveva maggiore cura dei rapporti con l'Iraq. Il Gran Mufti di Gerusalemme, Amij Amin al-Husayni, che era la massima autorità spirituale palestinese, parente di Yasser Arafat, rimase politicamente legato a Mussolini fino alla sua caduta. «L'Italia fascista», rivela l'autore, «fu il primo Stato europeo a sostenere economicamente e con le armi la resistenza palestinese contro l'insediamento degli ebrei e ai danni dell'Inghilterra che era la potenza mandataria nella regione». Inoltre, l'Italia puntava ad includere nella sua sfera di influenza l'Iraq. «Ma poi i tedeschi», spiega Fabei, «fecero in modo di non far rientrare questo paese nella sfera d'influenza fascista ed aggiungerlo come area d'influenza all'Iran e all'Afghanistan». Infatti, la politica di penetrazione economica tedesca in quelle regioni aveva radici risalenti alla Germania guglielmina. Ma l'Italia commise un grave errore sull'Iraq. A giudizio di Fabei, «Palazzo Chigi (allora sede del ministero degli Esteri, nda) indusse ad un atteggiamento di eccessivo ottimismo i nazionalisti iracheni, i quali confidando in un aiuto dell'Asse deposero il Governo in carica e portarono al potere il blocco politico denominato “aureo quadrato” guidato da el-Gailani», noto anche come Rashid 'Ali. A quel punto gli inglesi occuparono il Paese. «Se il contributo militare italiano e tedesco fosse stato più convinto», ammette l'autore, «gli inglesi si sarebbero trovati in grave difficoltà in Medio Oriente». Dopo quello scontro, ci furono l'occupazione anglo-sovietica in Iran e quella anglo-gollista in Siria. Ma altri errori sarebbero stati commessi

dall'Asse. Per creare dei problemi agli italiani, i tedeschi riconobbero a El-Gailani il titolo di primo ministro dell'Iraq in esilio, contrariando il Duce. Questo conflitto sotterraneo si inasprì con la riluttanza dell'Asse a riconoscere con una dichiarazione ufficiale l'autodeterminazione dei popoli del Medio Oriente. I tedeschi non volevano urtare gli italiani, mentre questi ultimi erano titubanti perché non intendevano rinunciare alle mire territoriali in Medio Oriente. Nonostante queste ambiguità, gli egiziani nel 1942 attesero invano l'arrivo di Mussolini – ribattezzato Mussa-Nili, ovvero Mosè del Nilo – ad Alessandria. Dopo la sconfitta dell'Asse a El Alamein, al-Husayni proseguì la sua battaglia in Germania. «Gli uffici del Gran Mufti a Berlino», spiega Fabei, «agirono in diversi settori, principalmente in quello informativo allo scopo di compiere atti di sabotaggio contro gli inglesi». Gli alleati non catturarono al-Husayni, che nel dopoguerra riuscì a riorganizzare la resistenza palestinese contro gli israeliani. «Fino alla nascita dell'Olp giocò un ruolo importantissimo e l'atteggiamento di Arafat e della dirigenza dell'Organizzazione fu di grande rispetto nei suoi confronti, anche se non mancarono le occasioni in cui la scelta di allearsi con l'Asse gli fu rinfacciata».

*(pal)*